

2 Aprile 2023

DOMENICA DELLE PALME

Mt 26,14-27,66

Introduzione al tema del giorno

La lettura della passione secondo Matteo è il cuore dell’odierna liturgia della Parola. Uno studioso ha definito i vangeli come “racconti della passione con un’ampia introduzione”. In effetti, si rimane meravigliati dello spazio che i racconti danno a soli due giorni della passione e morte di Gesù, rispetto agli anni della sua predicazione. Eppure, paradossalmente, il mistero della croce si è allontanato dal nostro orizzonte cristiano e, forse, anche dal nostro insegnamento ecclesiale e parrocchiale, proiettati come siamo alle opere socialmente utili e alla costruzione di una città a misura d'uomo. Valori autentici, intendiamoci, ma che non possono prescindere da una profonda comprensione del significato della croce nella vita di fede e nella vita quotidiana. Una riflessione sulla croce di Gesù non significa però “dolorismo” emozionale o spirito di rassegnazione di fronte al male. La croce di Gesù costituisce il senso profondo dell’esistenza dell’uomo, il senso ultimo del cammino di liberazione. Ed è in questa ottica che va letta la passione secondo Matteo.

Leggere e comprendere

La croce di Gesù dice anzitutto che ogni vita conosce la presenza di Dio dentro l’esperienza di abbandono e di assenza. Matteo (come Marco) parla delle tenebre che avvolsero la terra «dall’ora sesta fino all’ora nona» e del grido di Gesù che, a gran voce, esclamò: «Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?». Per l’evangelista, dunque, la passione e morte di Gesù è anzitutto tenebra e giudizio. Gesù appare solo e abbandonato: neanche Dio risponde al suo grido. Nella sua persona esperimenta la riprovazione degli uomini, il tradimento degli amici, ma anche l’abbandono di Dio. Sembra di ascoltare le grida di milioni di uomini che chiedono, come lui, «perché ci hai abbandonati?».

Ed ecco che, improvvisamente, quando la vita si è ormai spenta e tutto sembra finito, la voce di un centurione pagano che proclama: «Quest’uomo era veramente figlio di Dio». Un cambio di prospettiva radicale, perché l’atto di fede di un pagano testimonia che in quell’uomo condannato, in quell’uomo solo e abbandonato, in quelle tenebre... abita Dio. Viene alla mente il primo libro dei Re: «Dio ha voluto abitare in una nube oscura» (8,12). Questo significa che anche le tenebre testimoniano la presenza e la fedeltà di Dio, la sua estrema solidarietà con l’uomo. La morte di Gesù come un malfattore attesta che l’amore di Dio trova la strada per arrivare fino alla morte del colpevole, e la morte di Gesù come un uomo abbandonato testimonia che l’Amore non abbandona l’uomo nemmeno là dove egli dispera per l’abbandono di Dio. Se Gesù muore in un inferno di peccato e di solitudine, e se in quel momento Dio è presente, allora significa che nessun inferno ha il potere di lasciare Dio fuori della sua porta. Proprio come recita una vecchia preghiera della chiesa ortodossa: «Tu sei venuto a cercare Adamo sulla terra, ma non ve lo hai trovato e allora sei sceso negli inferi». E infatti, nel Credo apostolico, noi professiamo: «Morì, fu sepolto, discese negli inferi e il terzo giorno risuscitò». Un altro testimone, nostro contemporaneo, ha lasciato scritto: «Oh quanti cercate, state sereni. Egli per noi non verrà mai meno e lui stesso varcherà l’abisso» (Turoldo). Nessun uomo potrà mai disperare dell’incontro con Dio, anche quando avesse fatto della sua vita una vita d’inferno. Dio stesso varcherà l’abisso, perché lui non ha paura dei nostri inferni.

Interrogativi per attualizzare

1. Quali sono le nostre domande e le nostre risposte alla sofferenza umana? Quale attenzione riserviamo ai sofferenti e ai crocifissi della nostra comunità?
2. Di quale annuncio cristiano siamo messaggeri? Quali temi ricorrono più spesso nella nostra catechesi e nella nostra predicazione?

6 Aprile 2023

**GIOVEDÌ SANTO
IN COENA DOMINI**

Gv 13,1-15

Introduzione al tema del giorno

L'inizio del capitolo 13 del Vangelo di Giovanni presenta il grande portale d'ingresso alla passione: un'introduzione molto solenne che fa da chiave ermeneutica a tutto il racconto che si snoda fino al capitulo ventesimo: «*Prima della festa di Pasqua Gesù, sapendo che era giunta la sua ora di passare da questo mondo al Padre, dopo aver amato i suoi che erano nel mondo, li amò sino alla fine*». La presenza di Giuda, dall'inizio passo sino alla sua conclusione, rende sì il racconto assai drammatico, ma ne evidenzia ancora di più la paradossale portata: chi ascolta sa di entrare in un dramma di amore e di morte, in cui l'amore non conosce ragionevolezza, ma si offre a chi lo tradisce.

Per leggere e comprendere

Il dramma si svolge nella notte, il momento dell'intimità, della vicinanza e delle manifestazioni d'amore, ma anche del tradimento, del buio e delle tenebre. Il contesto parla di convivialità: il maestro *sta a tavola* con i suoi, condividendo con loro il pane, e l'amicizia di cui il pane è simbolo. Gesù *sa*. Il termine giovanneo *eidōs / sapendo*, che ricorre tre volte nei primi versetti, evidenzia la lucida consapevolezza con cui Gesù che accetta la volontà del Padre e le va incontro. Il tradimento e la morte sono la porta d'accesso all'incontro con il Padre. E sono la dimostrazione di un amore senza confini. Non a caso il verbo *agapaō / amare* insieme al sostantivo *agapē / amore* domina i capitoli 13-17 del Vangelo di Giovanni, mentre nei primi 12 capitoli ricorre poche volte. C'è uno squilibrio evidente tra le due parti, a testimoniare che il momento *dell'ora* è anche il momento dell'*amore*, il momento della morte è il momento in cui si dona la vita.

Li amò eis telos dice il testo: espressione che può essere interpretata in due modi: li amò "sino alla fine", cioè fino alla morte oppure "fino al compimento", e cioè in modo totale, completo. La morte di Gesù è la suprema espressione del suo amore: «*nessuno ha un amore più grande di questo: dare la vita per i propri amici*» dirà più tardi (15,13). Il lettore ritroverà il termine *telos / fine - compimento* al momento della morte, quando Gesù, dalla croce, pronuncerà l'ultima parola: *te-teles-tai: è compiuto!* Per l'evangelista Giovanni, tutta la missione di Gesù è nel segno dell'amore, ma soprattutto la sua *ora*, che è l'ora del passaggio al Padre e l'ora dono supremo ai suoi.

La lavanda dei piedi, descritta subito dopo, non rappresenta quindi semplicemente un atto di umiltà o di ospitalità. Nel racconto di un apocrifo giudeo-alessandrino, composto tra il 100 a.C e il 100 d. C., che porta il titolo *Giuseppe e Asenat*, si tratta di un gesto di amore squisito. Asenat è una donna che ama e si offre di lavare i piedi al suo Giuseppe, che però protesta, perché si tratta di un lavoro per schiavi. Ma proprio qui è il punto: l'amore va fino in fondo e la lavanda dei piedi è simbolo dell'evento d'amore che avverrà di lì a poco: la morte e risurrezione. Il messaggio è che, in fondo, per il cristiano, non vi può essere altra lavanda dei piedi se non quella di morire per l'uomo, perché ogni essere umano abbia la vita. Avremo lavato veramente i piedi, quando l'altro/a ci interesserà più della nostra sopravvivenza e della nostra giustizia, quando avremo rinunciato a fare qualcosa di noi stessi, per amore dell'altro/a.

Interrogativi per attualizzare

1. Viviamo la settimana santa come l'evento più importante dell'anno liturgico oppure la sviliamo con liturgie e formule pietistiche che suscitano solo "emozione" e non "conversione"?
2. Eucaristia e lavanda dei piedi dicono qualcosa al nostro modello pastorale? Quale cambiamento esigono?

9 Aprile 2023

PASQUA DI RISURREZIONE

Gv 20,1-9

Introduzione al tema del giorno

Il primo giorno della settimana definisce la fede e la Novità Cristiana. Non è una festa come le altre; è la «festa primordiale», senza la quale la chiesa non potrebbe sussistere. Il vecchio adagio di Qohelet «niente di nuovo sotto il sole» che, sotto certi aspetti, ha una sua profonda verità, svanisce di fronte al giorno di pasqua, perché qualcosa di veramente *nuovo* è avvenuto nella storia dell'universo. Non è un semplice caso che oggi – e lungo tutto il tempo pasquale – le letture scelte per accompagnare i credenti a immergersi nell'evento decisivo della loro fede, appartengano essenzialmente agli Atti degli apostoli e al Vangelo di Giovanni. In effetti, questi due libri, per ragioni diverse, rappresentano una testimonianza singolare della fede della chiesa in Colui che ha vinto la morte e che ora vive e illumina il cammino pasquale delle comunità cristiane con la sua misteriosa presenza.

Leggere e comprendere

L'episodio con cui Giovanni inizia il racconto del giorno di pasqua vede protagonisti Maria di Magdala, Pietro e il discepolo che Gesù amava. Tutti e tre i personaggi sono messi a confronto con il paradosso che percorre l'intera giornata (capitolo 20 della narrazione giovanea): l'assenza di Chi è invece presente. Il tema non è nuovo nella Bibbia, che molte volte presenta il lamento dell'uomo di fronte alla lontananza di un Dio che non vede, ma l'esperienza pasquale dei tre è del tutto nuova: la pietra dove era stato deposto il corpo del Signore è stata rimossa e il sepolcro è vuoto. Lui c'è, ma non viene visto oppure, se si fa incontro, non viene riconosciuto.

È interessante notare come intorno a questa assenza-presenza tutto è in movimento: Maria va al sepolcro e poi corre dai discepoli; questi, a loro volta, partono in fretta e corrono verso la tomba. Il tempo sembra scandito da un viavai continuo e drammatico, alla ricerca di colui che non c'è più, ma è presente. La ragione di tanto affanno è data dal narratore all'inizio del racconto: *era ancora buio*. L'oscurità, nel Vangelo di Giovanni, ha una valenza simbolica pregnante, perché rappresenta la cecità dell'uomo. Ritorna alla mente la paura dei discepoli nel vedere un «fantasma» che camminava sulle acque, quando intorno era ancora buio (6,17). *Nel buio* Maria e i due discepoli si affannano intorno alla tomba vuota, ma non trovano una risposta, perché – nonostante l'ansiosa ricerca – non hanno ancora trovato la chiave del mistero.

Solo alla fine del racconto, Giovanni ci offre la chiave, quando – parlando del *discepolo che Gesù amava* – dichiara che entrò nel sepolcro, *vide e credette*. Il discepolo non vide Gesù, ma solo i segni della sepoltura e della morte: le bende e il sudario. Ma, agli occhi del credente, quei simboli di morte testimoniano che, proprio da quella tomba sgorga la speranza. Perché questa è la pasqua: *il primo giorno della settimana* nello scorrere lento e immutabile del tempo, la vita che sboccia tra i crepacci della storia, la certezza di un'umanità riscattata nonostante le smentite, la sicurezza che Dio troverà la strada per raggiungere i sepolcri costruiti dalla ferocia dell'uomo. Può sembrare poesia, ma ogni credente potrebbe essere testimone che un giorno Dio ha fatto questo nella sua vita. Del resto, il rimando alla Scrittura, alla fine del racconto giovaneo, offre la chiave di lettura del mistero: Dio mantiene le sue promesse.

Interrogativi per attualizzare

1. In mezzo a quali sepolcri siamo chiamati ad annunciare la speranza del Risorto? Siamo veramente messaggeri di Risurrezione?
2. Qual è il nostro impegno a favore della vita, degli oppressi, degli emigrati, di tutti coloro che vivono sepolti dall'indifferenza umana?

16 Aprile 2023

SECONDA DOMENICA DI PASQUA

Gv 20,19-31

Introduzione al tema del giorno

Le letture odierne si concentrano sulla comunità pasquale, nata dall'esperienza del Risorto. Sia l'assemblea dei credenti in Cristo, descritta negli Atti, sia la presentazione dei discepoli e di Tommaso, nel Vangelo, hanno una valenza paradigmatica. Le comunità cristiane di ogni tempo sono chiamate a lasciarsi interrogare, per scoprire nei lineamenti della chiesa delle origini gli elementi costitutivi di un'autentica esperienza di fede, contrassegnata dallo Spirito del Risorto.

Per leggere e comprendere

Giovanni, in un dittico ben congegnato, presenta la stessa comunità, nello stesso luogo, in tempi diversi. A distanza di una settimana, Gesù si presenta in mezzo ai discepoli, paralizzati dalla paura dei giudei. Per due volte il narratore sottolinea la venuta di Gesù quando *le porte erano sbarrate*. L'esperienza della chiusura, ad ogni livello, è evidenziata non solo dalle *porte sbarrate*, ma anche dai verbi di stasi che scandiscono il tempo dei discepoli. Le scene si ravvivano solo quando Gesù *sta in mezzo a loro*: allora, la paura si trasforma in gioia e la stasi in assunzione di responsabilità.

Nella prima scena, Gesù saluta anzitutto con l'augurio della pienezza: *shalom!* È il saluto che rassicura e rivela la presenza di Dio, apre gli spazi e mette in movimento. La menzione dello *Spirito, soffiato sui presenti*, richiama l'atto creativo, quando l'uomo, dopo che *il respiro di Dio fu alitato* dentro le sue narici, divenne *un essere vivente*. Ora, con Gesù, si realizza una creazione nuova e, all'improvviso, i discepoli si trovano fuori della prigione costruita dalla loro stessa paura, all'aperto, con la missione di annunciare il perdono di Dio. La creazione nuova apre gli spazi angusti in cui si sono rinchiusi i discepoli, delineando un orizzonte sconfinato, più rispondente all'opera dello Spirito che «spira dove vuole e ne senti il suono, ma non sai donde venga né dove vada» (Gv 3,8).

Nel secondo quadro – otto giorni più tardi – entra in scena Tommaso. In un momento del cammino insieme a Gesù, aveva offerto la sua incondizionata disponibilità a seguirlo, trascinando con sé anche i compagni (Gv 11,16). Meraviglia che ora ponga precise condizioni alla sua adesione. Al pari degli altri, e forse anche di più, fatica ad entrare nella logica di un mistero che lo supera. Anch'egli appartiene alla categoria di chi rimane chiuso nei suoi schemi e nella paura che ne consegue, ribadendo la sua personale convinzione e rivelando una fede fondata più sulla *visione e sull'esperienza tangibile* che sulla Parola dei testimoni. Di fronte a questa logica dell'evidenza fisica, Gesù, per ben due volte, gli intima, di rimando: *non essere più incredulo, ma credente*. Rifiutando la testimonianza offerta dai compagni di viaggio, Tommaso mostra di essere ancora estraneo al mistero di Gesù, con il quale aveva convissuto per anni, e diventa, così, il contro-modello della logica a cui sono chiamati, invece, tutti i lettori: «*beati coloro che, pur non avendo visto, crederanno*». Tommaso ha frainteso la fede, che non viaggia sulla tangibilità della visione, ma sulla parola dei testimoni.

Aver fede non vuol dire avere la certezza che le cose stanno veramente così, come le vorremmo, o come l'evidenza dimostra. Aver fede significa fare affidamento in Colui che ha scommesso sulla testimonianza di uomini fragili; una testimonianza che, di generazione in generazione, è giunta fino a noi. La Parola viaggerà sempre così fino alla fine dei tempi: lontana dallo splendore dell'evidenza; nascosta come il lievito nella pasta o il chicco di senape nel grembo della terra. Una Parola che, nonostante tutto, vivrà: non grazie alla visione, ma alla fede dei testimoni.

Interrogativi per attualizzare

1. Quali sono le nostre porte chiuse, le strade senza uscita, i nostri vicoli ciechi...? Coltiviamo ancora la speranza di poterne uscire?
2. Quale testimonianza di vita diamo agli uomini e alle donne che ci sono accanto nel cammino?

23 Aprile 2023

TERZA DOMENICA DI PASQUA

Lc 24,13-35

Introduzione al tema del giorno

Le letture di questa terza domenica di pasqua potrebbero essere condensate nella dialettica tra i progetti umani - confinati tra il già previsto - e il progetto di Dio, che crea la novità e ricapitola le contraddizioni dei popoli e dei singoli in un grande disegno salvifico, la cui pienezza è Cristo Gesù. La vicenda di Gesù di Nazaret, descritta nella prima lettura degli Atti degli Apostoli e in quella dei due pellegrini di Emmaus, testimoniano una sapienza divina a cui nulla sfugge e tutto ricapitola in pienezza di senso.

Per leggere e comprendere

Il viaggio dei due pellegrini verso Emmaus, alla sera di pasqua, ci rappresenta. Non tanto perché si tratta di due discepoli sconosciuti – e quindi più idonei a simboleggiare tutti i seguaci del Cristo delle diverse generazioni – ma soprattutto a motivo del loro cammino, della loro delusione, della fatica a riconoscere Cristo... Il racconto inizia con i due che si allontanano da Gerusalemme e, dunque, dall'evento pasquale, dal mistero del Cristo, dalla comunità con la quale avevano creduto e sperato. «Avevamo sperato», diranno più avanti, e l'imperfetto greco – che coniuga la speranza al passato – rappresenta intensamente la fine delle loro speranze in una restaurazione nazionale, che avrebbe cacciato i nemici occupanti, restituendo a Israele la sovranità nazionale.

Improvvisamente accade l'imprevisto: qualcuno si avvicina e inizia a camminare con loro, ma i loro occhi sono offuscati. I due erano troppo occupati nei loro progetti sfumati per accorgersi dell'altro. La domanda di Gesù contiene un verbo che esprime il loro stato d'animo meglio di qualunque descrizione: *quali sono le cose che «vi ribattevate» l'un l'altro durante il cammino?* Il verbo greco *antiballô* significa *lanciarsi contro, ribattere* ed è significativo che Luca lo usi per descrivere una situazione di divisione che non si manifestava solo nella loro distanza dalla comunità e dalla comprensione della salvezza, ma anche nel rapporto reciproco. Una situazione senza speranza.

Improvvisamente Gesù prende in mano la vicenda e incomincia a leggere loro gli eventi accaduti alla luce della Scrittura. L'insistenza lucana sulla Parola, come chiave di comprensione della storia, trova qui uno dei suoi momenti più fecondi: *«o stolti e tardi di cuore a credere in tutto quello che hanno detto i profeti! Non doveva il Cristo patire queste cose e così entrare nella sua gloria?»* L'uomo va a Dio con le sue attese, i suoi lamenti, le sue delusioni... ma deve tornare alla Parola per trovare il senso. Senza averne piena coscienza, i due pellegrini ascoltano comunque la voce del viandante, aprono la porta e cenano con lui (Ap 3,20). *Rimani con noi perché si fa sera* non è solo un bel gesto di ospitalità orientale, ma anche la domanda che ogni credente fa propria, nel momento in cui il buio avanza e il desiderio di una Presenza diventa impellente. L'apice del racconto è situato intorno alla mensa. Luca sottolinea con insistenza che Gesù «entrò per stare *con loro* e che, mentre era adagiato a mensa *con loro* prese il pane, lo benedisse e, spezzatolo, lo porgeva *loro*». È un invito evidente a tutti i lettori cristiani a riconoscere nel banchetto eucaristico il segno per eccellenza della presenza di Cristo. Nell'eucaristia è la sorgente della novità pasquale. Gli occhi, finalmente aperti, possono ora riconoscere il fiume di vita che scorreva sotto una storia lastricata di ghiaccio. La nota lucana che, al momento del riconoscimento, Gesù *divenne invisibile davanti a loro*, è l'ultimo tocco del teologo. Il Risorto addita ai discepoli, come luogo per incontrarlo, i sentieri tortuosi della vita, la celebrazione della parola e dell'eucarestia sulle strade polverose della storia.

Interrogativi per attualizzare

1. Quali sono le nostre speranze deluse, i sogni che abbiamo riposto nel cassetto? Crediamo ancora in un Dio che apre le strade e rende possibile l'impossibile?

30 Aprile 2023

QUARTA DOMENICA DI PASQUA

Gv 10,1-10

Introduzione al tema del giorno

La liturgia odierna è dominata dall'immagine del pastore, con il quale s'intreccia quella della porta. Si tratta di una simbologia semplice, ma feconda, anche nel tempo dei prati di cemento e delle porte blindate perché, in effetti, anche se il pastore e la porta dell'ovile appartengono a una cultura arcaica, tuttavia fanno parte di un retaggio antropologico non facilmente eludibile.

Per leggere e comprendere

Il pastore, immagine di Dio viene proposta anzitutto dal Salmo 23 (22), la cui semplicità e ricchezza simbolica sono state più volte celebrate nella poesia e nel canto. Il Salmo si concentra su due simboli, messi in rapporto con straordinaria libertà e ricchezza di suggestioni: il pastore e la mensa. Non è difficile riconoscere nella simbologia del Signore che guida il suo popolo verso la terra il tempo dell'esodo dall'Egitto. E tuttavia il simbolo non si esaurisce in questo riferimento storico, ma abbraccia tutti quegli esodi che coinvolgono la vita dei popoli e dei singoli: cammini di liberazione e di speranza, alla ricerca di una terra promessa dove poter trovare un po' di pane e di pace. Il cammino è un archetipo fondamentale della vita umana, ma anche delle diverse esperienze di liberazione fisica, psichica e spirituale, che ogni uomo si trova a vivere in momenti diversi della sua esistenza. Il bisogno di una guida è particolarmente sentito in questi momenti di passaggio, ma, per essere un vero cammino di liberazione, è necessaria una guida sicura, che non cerchi il suo interesse, ma il bene del viandante, che sappia dirigere senza schiavizzare, illuminare e proteggere, senza opprimere. Il Salmo addita nel Signore questa sicurezza. Ci sono, però, anche pastori indegni. Tornano in mente le appassionate pagine del profeta Ezechiele, il quale mette sulla bocca di Dio una denuncia e un proposito: «Vanno errando tutte le mie pecore in tutto il paese e nessuno va in cerca di loro e se ne cura... Ed ecco io stesso cercherò le mie pecore e ne avrò cura... » (Ez 34). A differenza dei pastori mercenari, il pastore autentico chiama le pecore, *ciascuna con il suo nome*, secondo l'usanza dei beduini. *Chiamare per nome* significa conoscenza personale, intima... quella dei pastori veri.

La porta è il secondo grande simbolo di Gv 10, intrecciato con quello del pastore, perché la porta di cui si parla è la porta per la quale entrano ed escono le pecore. Il rapporto tra i due simboli può essere stato suggerito dall'usanza del pastore di dormire sulla soglia dell'ovile, fungendo così da pastore e da porta. In ogni caso, nel testo giovanneo, il simbolo della porta viene anzitutto riferito a quelli che sono ladri e briganti, i quali non entrano per la porta, come si dovrebbe, ma per un'altra parte, al fine di rubare, uccidere e distruggere. Le espressioni utilizzate nei confronti dei falsi pastori sono violente, soprattutto se raffrontate a quelle idilliache esaminata in precedenza. E tuttavia, se non vogliamo togliere forza profetica alla parola di Gesù e ridurre il cristianesimo a cantilene consolatorie per anime pie, dobbiamo riconoscere che queste immagini rappresentano anche un giudizio severo sulle ipocrisie di chi, pur avendo il titolo di pastore, in realtà pasce solo se stesso. In aperta opposizione a questi falsi pastori, Gesù pone se stesso e la sua parola di verità: «Io sono la porta. Chi entra attraverso di me sarà salvo; entrerà uscirà e troverà pascolo». Anche nel mondo arabo il termine *bab* si riferisce sia alla *porta* sia ai grandi capi religiosi, che hanno il compito di introdurre il popolo nella conoscenza e nella comunione con Dio. Gesù si presenta, dunque, come *la porta* d'ingresso al mistero, l'accesso al tempio e alla comunione con Dio.

Interrogativi per attualizzare

1. Conosciamo le persone che ci sono state affidate *con il loro nome*? Ne siamo responsabili?
2. Quali sono le porte che apriamo e chiudiamo? E, a chi?